

Intervista a Renata Viganò*

a cura di Andrea Canevaro

dialo
ghiamo
con...

Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere visute». Cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili. Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarcelo, di far finta di niente...?

* Professore Ordinario di Pedagogia sperimentale nella Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha effettuato attività di ricerca e insegnamento, come *Visiting professor*, presso l'Université Catholique de Louvain, in Belgio.

È coordinatore del Dottorato di Ricerca in Pedagogia dell'Università Cattolica. Svolge attività didattica e formativa intorno ai temi dell'educazione e della formazione, della metodologia della ricerca, della progettazione, del monitoraggio e della valutazione della formazione, del management e dello sviluppo dei processi e dei sistemi formativi, delle politiche della formazione.

Dirige molteplici attività di Alta Formazione e di Ricerca per l'Università Cattolica, in partnership con altri Atenei e istituzioni pubbliche ed enti privati (ministeri, associazioni del terzo settore, amministrazioni locali, amministrazioni e istituzioni scolastiche, ecc.). Effettua attività di valutazione e ricerca nell'ambito del sistema di istruzione e formazione e di alcune pubbliche amministrazioni, con particolare riferimento alle attività di formazione e ricerca, ed è autrice di numerosi saggi e volumi.

Credo che abbiamo fatto un po' di strada ma che ce ne sia ancora molta da fare, che il percorso sia complesso e che non siano da escludere rischi di involuzione o di stasi. Rispetto alle aberrazioni del passato, in linea generale vi è stata una riflessione che in qualche modo ha disseminato un livello di sensibilità e di consapevolezza maggiori; questo però non significa che la scommessa sia stata vinta e che il rischio non sia ancora presente.

Molteplici spinte culturali — legate a una visione fondamentalmente materialistica dell'esistenza — hanno profondamente compenetrato i modelli produttivi e sociali (nonché organizzativi, educativi, di consumo, di sviluppo, ecc.) di molte società; in tale visione non c'è spazio per il riconoscimento della piena dignità a persone che non corrispondono ai criteri di efficienza e competitività che da essa conseguono. È un impegno da assumere ogni giorno, vigilando su tutti i fattori che — spesso in maniera non riconoscibile ai più e perciò ancor più pericolosa — finiscono per erodere il senso del valore primario della dignità dell'uomo, di ciascun uomo.

La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. È una scommessa: l'eccezionalità nella quotidianità. Si può vincerla? E come

e cosa si vince? Se si perde, cosa perdiamo e perché?

Non mi faccio illusioni: è una scommessa che credo non sarà mai vinta fino in fondo, anche perché il concetto di normalità è un concetto che in situazioni, condizioni, tempi diversi può includere ed escludere aspetti differenti, quindi anche la diversità e l'eccezionalità hanno connotazioni variabili. Non per questo è una scommessa che non è necessario sostenere, ma la vedo più come un fine ideale che come un obiettivo che in futuro potrà essere attinto in maniera definitiva.

La normalità, la quotidianità sono spazi concettualmente e psicologicamente rassicuranti in quanto tipicamente associati all'idea di «qualcosa che conosco, che so controllare, che non rivela sorprese». Per modificarli e renderli più aperti occorre quindi un lavoro a lungo termine, che li aggredisca e modifichi sotto molteplici versanti: culturale (l'ignoranza — intesa come non conoscenza, o conoscenza superficiale — è un fattore sempre associato al rifiuto della diversità), sociale (non raccontiamo favole: è difficile trovare modalità sostenibili che permettano di non vedere in chi è diverso un fattore di disturbo, scomodità, penalizzazione se non pericolo; esse non sono già pronte in attesa di essere applicate ma c'è bisogno di elaborarle, concordarle, dividerle, facilitarle, renderle possibili, ecc.), quindi anche amministrativo, politico, economico, organizzativo.

A mio parere, ogni volta che ci chiudiamo in una normalità presunta definitiva e non facciamo lo sforzo di lasciarci interpellare da ciò che è diverso, perdiamo in generale in umanità e intelligenza delle cose (cioè in ciò che più ci distingue) e perciò anche in capacità di affrontare la vita, di vedere con slancio creativo il futuro, di impegnarci per crescere e migliorare anziché arroccarci nell'autoconservazione. In concreto, è come perdere un

po' la capacità di vivere. Ma oggettivamente è una scommessa molto difficile.

La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che, fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità, si instauri una semplice amicizia?

Possibile, certo. Facile, o meglio «automatico», no. Non ho competenze scientifiche specifiche sull'argomento, perciò posso richiamarmi solo alla mia esperienza e a quella delle persone che conosco. Personalmente, i miei rapporti di amicizia si sono sviluppati con persone che stimo e con cui sto bene perché sono come sono: che poi abbiano disabilità o meno è un fattore secondario, non è l'aspetto che influisce sulla decisione di coltivare un rapporto di amicizia. Magari influisce sui modi e sulle cose che si possono fare assieme, ma questo è uno spazio talmente ampio che di cose se ne possono trovare tante... I miei amici sono persone fra loro diversissime, spesso molto diverse anche da me: siamo amici perché c'è intesa e fiducia e, quando ci sentiamo, vediamo, parliamo, semplicemente passiamo tempo assieme, stiamo bene. Se poi siano ventenni o ottantenni, italiani o stranieri, colti o semianalfabeti, disabili o non disabili non ha importanza.

Il progresso. Che vantaggi e che svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni speciali?

I vantaggi sono legati allo sviluppo culturale (un po' di ignoranza in meno fa bene), sociale, economico (un po' più di tranquillità sociale ed economica, che si manifesta anche nella possibilità di far conto su servizi che un tempo erano meno presenti e accessibili, fa bene) e tecnologico.

Gli svantaggi sono più o meno simmetrici: quando il progresso perde la connotazione di servizio all'uomo e diventa un ideale in cui

prevalgono, in maniera assoluta, i criteri di competitività, guadagno, successo, apparenza (la «cultura materialista», di cui dicevo prima, in opposizione a quella che chiamo la «cultura dello spirito» e che non è affatto roba da chierichetti, per intenderci), persone con disabilità e bisogni speciali finiscono per essere messe ai margini.

L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua / tua vita?

Onestamente no. O almeno non in maniera particolarmente significativa. Ho incontrato parecchi individui con disabilità, a livelli di conoscenze differenziati (conoscenze occasionali per i motivi più disparati, conoscenze più stabili nel tempo, amicizie, rapporti professionali) e molti di loro certamente mi hanno arricchito, così come mi hanno arricchito molti altri individui non disabili.

La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?

La strada per l'inferno, come si dice, è lastricata di buone intenzioni... Credo che

in molte iniziative ci siano sempre persone spinte da un sincero desiderio di promuovere una società inclusiva. Fra gli studenti dei nostri corsi di laurea ci sono — e sono tanti — giovani stupendi che si impegnano, fanno cose davvero buone mettendoci tutto il tempo che hanno a disposizione, e ci credono sinceramente. Queste cose mi danno speranza e mi ricordano che comunque «vale sempre la pena». Poi c'è senz'altro (a volte spudoratamente cavalcata, a volte quasi candidamente ammessa) la spinta a darsi una buona coscienza. Credo che le due facce coesistano e, un po' cinicamente, coesisteranno sempre. Ma non desisto dal pensare che, a poco a poco, qualche passo in avanti si potrà fare.

La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione è vera o falsa oggi?

Basta guardarsi attorno e non calarsi il velo sugli occhi. Condivido pienamente l'affermazione e, anzi, direi addirittura che è una forma di intelligenza più raffinata e più forte di altre.